

Nella debolezza la nostra forza

In un passo di grande densità teologica – che sembra in qualche modo far da titolo all'intera lettera ai Romani – Paolo scrive: «Non mi vergogno infatti del vangelo, poiché è potenza di Dio per chiunque crede, del giudeo prima e poi del greco. In esso infatti si manifesta la giustizia di Dio da fede in fede, come è scritto: il giusto vivrà in forza della fede» (1,16-17). Dicendo con fierezza «non mi vergogno», Paolo lascia chiaramente intendere che altri, invece, si vergognavano. Che cosa sia per Paolo il vangelo, è detto più avanti, nel capitolo 3,21-27 nella medesima lettera ai Romani. Il vangelo è qui descritto come il luogo «in cui si rivela la giustizia di Dio». Questo luogo, in cui si manifesta e continua a manifestarsi la misericordia di Dio, è contemporaneamente l'evento storico della Croce (Paolo definisce Gesù «strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue») e la corretta predicazione che lo annuncia (*Rm* 1,15).

Il vangelo è la manifestazione di una salvezza che sorprende e scandalizza (e quindi molti se ne vergognano) per più ragioni. In primo luogo per la sua *gratuità*: il vangelo racconta una salvezza che discende gratuitamente dalla Croce e, quindi, da accogliere nella fede «indipendentemente dalla legge» (*Rm* 3,21). Un amore tanto gratuito e sconfinato da apparire incredibile: «Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,7-8). Poi il vangelo sorprende e scandalizza per la sua *universalità*: la misericordia di Dio raggiunge non solo il giudeo ma anche il greco («il giudeo prima e il greco poi»), senza distinzioni (*Rm* 3,22). Soprattutto, però, il vangelo sorprende e scandalizza per la sua *debolezza*. Dicendo che per lui il vangelo è «potenza di Dio» (*Rm* 1,16), Paolo lascia intendere che per altri invece è debolezza. Tale appare l'evento della Croce, tutto il contrario della potenza e del prestigio di Dio: evento

inefficace, inutile, che ha lasciato le cose del tutto irrisolte. Se le prime due ragioni dello scandalo toccano soprattutto il giudeo, la terza tocca certamente anche il greco. Ma nonostante questa ragione – anzi proprio in forza di questa ragione – Paolo fa della Croce il centro della sua evangelizzazione, come scrive ai cristiani della Galazia: «Voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso» (3,1).

Il discorso è svolto anche nella prima lettera ai Corinti (1,17 ss.), in cui Paolo teme il pericolo che la Croce venga 'svuotata'. Svuotare la Croce non è negarla completamente, ma piuttosto una sorta di fuga dal suo scandalo. La preoccupazione diretta di Paolo non è, insomma, che la Croce venga taciuta ma svuotata e depotenziata. Un primo modo di svuotare la Croce è quello di alcuni missionari giudaizzanti: per aggirare, o almeno attenuare l'ostacolo del Crocifisso, costoro riaffermavano accanto alla Croce la necessità delle opere. Ma qui Paolo pensa a un secondo rischio, che egli descrive come un affidarsi a una «sapienza di parola». Non si tratta semplicemente di un linguaggio forbito, ma di un'abilità dialettica che finisce col nascondere il centro più scandaloso (e luminoso) della Croce. Questo avviene, ad esempio, se si riduce il Crocifisso a una cifra teologica senza spessore, come quando si allarga lo spazio della risurrezione al punto tale da ridurre la Croce a qualcosa di scolorito, sullo sfondo, in ogni caso senza senso in se stessa e del tutto superata: quel che conta ora è il Cristo risorto, il Cristo Spirito, non più Gesù crocifisso! O anche quando si riduce la Croce a poco più di un simbolo del più completo dono di sé: ciò che conta è la logica della Croce, cioè la carità! O, infine quando si assorbe la storia di Gesù, e dunque l'evento storico della Croce, nell'esperienza carismatica presente, attuale, comunitaria o personale.

Quest'ultima ipotesi è probabilmente quella che Paolo ha direttamente di mira. Sono sempre più numerosi gli esegeti che ritengono che la giovane comunità di Corinto abbia cercato di rompere col Cristo Crocifisso per affidarsi a esperienze spirituali entusiaste.

A tutto questo Paolo pone con forza e senza tentennamenti la parola della Croce (1Cor 1,18), cioè il Cristo Crocifisso (1,23; 2,2). Non è certo senza significato che, per indicare il Crocifisso, Paolo ricorra a un participio perfetto, il tempo verbale che unisce in sé i due capi dell'azione, il passato e il presente. Paolo sa benissimo che Gesù è ora il Risorto (per questo lo chiama «Cristo e Signore»), ma ai Corinti vuole ricordare che il Risorto è pur sempre il Crocifisso. A dispetto

della sua apparente debolezza – e così possiamo riassumere l'affermazione paolina sempre attuale – la predicazione della Croce mostra una sorprendente efficacia, una forza e una presa irresistibile. A condizione, però, che la predicazione non sfugga lo scandalo del Crocifisso, sia come oggetto sia come metodo.

Diciamo *anche* come metodo. Paolo infatti in questo passo non pensa soltanto alla Croce di Gesù, ma alla predicazione, nella quale la via della Croce deve continuamente attualizzarsi.

È questo il punto in questione, come detto all'inizio del passo (1,17) e alla fine (2,1). Certamente i cristiani di Corinto credevano nella Croce di Gesù. Ne rifiutavano però le conseguenze, e cioè che la debolezza della Croce deve continuare a essere presente nella predicazione e nelle scelte pastorali della comunità.

La Croce non è solo l'oggetto da annunciare e da mostrare, ma indica anche le modalità dell'annuncio. La Croce è il segno che Dio ci ha amati fino in fondo, che l'amore è vittorioso (nonostante sembri inconcludente), ma è anche il segno che Dio si rifiuta di imporre l'amore. Dio rifiuta gli argomenti persuasivi della sapienza umana. La tentazione dei Corinti (e più in genere di ogni credente) è quella di sottrarsi alla debolezza della via di Dio, cercando altre strade (appunto per salvare il Regno e renderlo credibile). Si va in cerca degli argomenti convincenti della potenza (come i giudei) per rendere efficace l'annuncio, oppure lo si accomoda alla sapienza degli uomini (come i greci) per renderlo più intelligente. In un modo o nell'altro si sfugge alla debolezza della Croce. Eppure è solo nella piena accettazione di tale debolezza 'pastorale' che può apparire la forza dimostrativa del Crocifisso.